

GIUSEPPE ZECCHINI

## Geoffrey of Monmouth e la spada di C. Giulio Cesare

La storia – si sa – è per lo più scritta dai vincitori. Nel caso dei rapporti tra mondo celtico e mondo romano questo esito era a priori scontato, giacchè non esisteva una storiografia celtica, anzi al limite non esisteva una letteratura celtica, data la preferenza accordata presso quel popolo alla tradizione orale<sup>1</sup>. Di conseguenza il sogno dello studioso moderno di registrare le interpretazioni, le reazioni, gli echi in ambito celtico del secolare conflitto con Roma, dalla catastrofe gallica del 386 a. C. alla conquista di Cesare, dagli episodici conati di resistenza fino al 69 d. C. al cosiddetto rinascimento celtico del III sec. d. C.<sup>2</sup>, è destinato a restar tale, al di là di sporadiche testimonianze archeologiche o di casuali riferimenti in testi classici a opinioni o giudizi celtici.

In linea teorica esiste certo l'incontestabile possibilità che la 'lettura' celtica di taluni avvenimenti si sia conservata all'interno di un patrimonio di saghe e leggende quanto mai ricco e sia poi approdata alla redazione scritta in età medievale, ma non pare che questa via sia stata sinora molto battuta, sia per difficoltà soggettive (di solito gli storici di Roma antica trascurano testi così tardi e dall'apparenza così poco 'scientifica'), sia per difficoltà oggettive (parecchi di questi testi sono in gaelico e in tutti l'eventuale nucleo storico è avvolto in una fitta rete di aggiunte e deformazioni fantastiche, che lo rendono spesso inafferrabile). Pure, a mio avviso, il tentativo va fatto, se è vero per esempio che qualche anno fa' si è creduto, a ragione, secondo me, di cogliere una traccia della memoria storica celtica sull'invasione dell'Italia e sulla presa di Roma nel 386 a. C. ancora nell'*Historia regum Britanniae* di Geoffrey of Monmouth, dunque in pieno XII secolo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Si pensi ai bardi e al loro ruolo nella gerarchia druidica (cfr. FR. LE ROUX, *Les druides* [1978] 46–47) e all'insegnamento esclusivamente orale della religione (e quindi della mitologia) attestato da CAES. Gall. 6,14,3 (su cui cfr. G. PASQUALI, *Cesare, Platone e Posidonio. Studi Italiani di Filologia Classica* 1930, 297–310).

<sup>2</sup> L'espressione è di R. MC MULLEN, *The Celtic Renaissance. Historia* 1965, 93–104.

<sup>3</sup> R. DE DONA', *Pace e guerra nei rapporti tra Romani e Galli nel IV e III secolo a. C. Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore* 11, 1985, 175–189, 178.

A Geoffrey tornerò a tempo debito, ma è ora necessario occuparsi della spada di Cesare. Di essa parlano in occasioni del tutto indipendenti tra loro Plutarco e Svetonio. A proposito della cosiddetta battaglia di Digione nel 52 a. C., in cui Cesare riuscì a sconfiggere Vercingetorige e a costringerlo a rinchiudersi in Alesia<sup>4</sup>, Plutarco osserva che in un primo tempo il Romano rischiò di perdere tanto che gli Arverni si impadronirono addirittura della sua spada, anzi per l'esattezza di un suo pugnale (ξιφίδιον); essi lo collocarono in un loro tempio e lo mostrano (δεικνύουσιν) quale preda strappata a Cesare (ὡς . . . Καίσαρος λάφυρον); più tardi Cesare stesso lo vide, ne sorrise, ma impedì agli amici di toglierlo, ritenendolo ormai sacro agli dei (ἱερὸν ἡγούμενος)<sup>5</sup>.

Consacrare spoglie di nemici era normale anche tra i Galli; nel 216 a. C., dopo il massacro della selva Litana, la testa tagliata del comandante romano, il console designato L. Postumio Albino, fu dorata e trasformata in macabra coppa da custodirsi presso un tempio non meglio precisato<sup>6</sup>; nel caso di Cesare, averne catturato l'arma personale e poterla esibire equivaleva a mostrarne la vulnerabilità: come a Gergovia, così anche a Digione, sia pur solo nella prima fase dello scontro, egli era stato vinto e aveva rischiato la vita, come spesso gli era e gli sarebbe ancora accaduto, dal Sabis a Munda<sup>7</sup>; la perdita del pugnale poteva essere intesa come un segnale divino che egli avrebbe alla fine perso quella supremazia militare, di cui le armi sono l'ovvio simbolo; nel momento, in cui decise di chiudersi in Alesia per attirarvi Cesare e cingerlo nella morsa tra assediati e armata di soccorso, Vercingetorige aveva però bisogno che quest'armata si raccogliesse con rapidità ed entusiasmo e che i suoi compatrioti non si scoraggiassero nel vederlo bloccato dalle legioni nell'*oppidum* dei Mandubii<sup>8</sup>; il pugnale di Cesare, consacrato ed esposto in un tempio arverno, era il tangibile pegno che la divinità stava, nonostante le apparenze, dalla parte dei Galli e del capo arverno, che essi si erano scelti, e che quindi valeva la pena di compiere con fondata speranza lo sforzo di accorrere in suo aiuto.

Questo, credo, fu l'uso propagandistico immediato che i Galli fecero dell'arma venuta fortuitamente in loro possesso. Come in realtà andò a finire sotto Alesia, è noto. Eppure il pugnale rimase, dove era stato collocato e dove Cesare poté vederlo, certamente durante il successivo biennio (51/50 a. C.), in cui si trattene in Gallia per spegnere gli ultimi fuochi della rivolta e sistemare una volta per tutte la sua conquista, forse quando l'arverno Epasnacto, *amicissimus populo Romano*, catturò Lucterio e lo consegnò al proconsole<sup>9</sup>. Davanti al pugnale gli amici esortarono Cesare a riappropriarsene: tale sollecitazione è naturale sia perchè quella 'reliquia' contrastava con la realtà storica, sia perchè offendeva l'orgoglio romano, sia infine perchè poteva susci-

<sup>4</sup> Inquadramento storico nel mio 'Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare' (1978) 95-96 e 171.

<sup>5</sup> PLUT. Caes. 26,8.

<sup>6</sup> LIV. 23,34 col mio commento in 'I druidi e l'opposizione dei Celti a Roma' (1984) 33-35.

<sup>7</sup> Sabis: CAES. Gall. 2,25,2-3; Alesia: *Ibid.*, 7,87,3-88; Munda: PLUT. Caes. 56,2-4; SUET. Iul. 36. L'aneddoto registrato da SERVIO (Aen. 11,743) su Cesare, che durante un combattimento in Gallia fu addirittura preso prigioniero da un cavaliere nemico e poi fortunatamente rilasciato, sarebbe stato riportato dallo stesso Cesare in *ephemeride sua* . . . , *ubi propriam commemorat felicitatem*: non sappiamo a quale fase della guerra gallica esso si riferisca, nè quale scritto di Cesare venga indicato col termine *ephemeris* (nei *commentarii* ovviamente non c'è traccia di questo episodio).

<sup>8</sup> Sullo stato d'animo, baldanzoso e quasi euforico, dell'esercito di soccorso cfr. CAES. Gall. 7,76,2.

<sup>9</sup> HIRT. Gall. 8,44,3, dove però non è detto che nell'occasione Cesare si sia recato in Arvernia.

tare anche in futuro tentazioni ostili negli indigeni e tornare ad essere un simbolo di riscatto e di rivincita, quale era già stato, almeno secondo la spiegazione fornita sopra, nel 52 a. C. Cesare, però, declinò l'invito: dietro al sorriso, con cui liquidò la questione, vi è certo il senso di superiorità di chi non dà importanza a simili superstiziose ripicche e ravvisa, se mai, in episodi analoghi la conferma della specialissima relazione vigente tra sè e la fortuna<sup>10</sup>, ma dietro alla motivazione che ormai non era lecito rimuovere quel pugnale perchè sacro ci sono considerazioni più profonde: da un lato l'esigenza di non offendere più il sentimento religioso celtico e di guardarsi dal ripetere atti, che già nel 54 a. C. avevano suscitato l'ostilità dei druidi e provocato la ribellione guidata da un *gutuater* dei Carnuti a Cenabum<sup>11</sup>, ma anzi di mostrare tolleranza e benevolenza in vista di una pacifica romanizzazione<sup>12</sup>; dall'altro lato la necessità di allontanare da sè la fama di empio e miscredente, che lo accompagnava in singolare contrasto con la sua carica di *pontifex maximus* e su cui i suoi avversari interni a Roma insistevano con tenacia implacabile sin dai giorni del massacro degli Usipeti e dei Tencteri (55 a. C.)<sup>13</sup>.

Che fine abbia fatto questo pugnale di Cesare non sappiamo, giacchè non sappiamo a che età riferire il presente δεικνύουσιν del passo plutarco, cioè quando ancora gli Arverni mostravano tale oggetto nel tempio; in effetti l'epoca potrebbe essere quella della fonte di Plutarco (Asinio Pollione? Una fonte intermedia, p.e. Strabone?)<sup>14</sup>; se però, come si fa di solito, si pensa all'età di Plutarco stesso, ciò significa che esso si trovava ancora *in loco* agli inizi del II secolo e comunque dopo gli ultimi sussulti d'indipendenza registrati in Gallia nell'anno dei quattro imperatori, dall'episodio di Maricco alla costituzione dell'effimero *imperium Galliarum*.

Come ho già notato altrove<sup>15</sup>, ancora nel 69 la cultura celtica nella sua espressione più genuina, il druidismo, era in grado di profetare la fine dell'impero romano e il passaggio dell'egemonia e del potere verso Occidente a vantaggio dei Galli, secondo quanto ci riporta Tacito<sup>16</sup>; nel clima infuocato degli anni 68/70 c'era dunque posto sia per la semplice insofferenza alla presunta tirannide neroniana, sia a più velleitarie aspirazioni di autonomia e libertà, che trovavano eco soprattutto nel clero locale, custode di memorie e tradizioni non del tutto sopite; allora la presenza di un'arma di Cesare, di

<sup>10</sup> Su Cesare e la sua fortuna basti qui il rinvio a F. BÖMER, *Caesar und sein Glück*. Gymnasium 1965, 63–85.

<sup>11</sup> Sullo sfondo druidico dell'insurrezione gallica contro Cesare cfr. ampiamente il mio 'I druidi . . .' (cfr. nota 6) 55–67.

<sup>12</sup> M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique chez les Commentaires de César* (1953; 1966) 328–333; ID., *Le Pro Fonteio et l'assimilation des barbares de la Transalpine*. Mém. Wuiileumier (1980) 301–316, sulla cui tesi cfr. il mio 'I druidi . . .' (cfr. nota 6) 69.

<sup>13</sup> Cfr. sempre il mio 'I druidi . . .' (cfr. nota 6) 70–71 (e, per l'episodio degli Usipeti e Tencteri, più diffusamente 'Cassio Dione e la guerra . . .' [cfr. nota 4] 155–166).

<sup>14</sup> Per la fonte primaria di Plutarco e l'eventuale fonte intermedia in comune con Appiano cfr. il mio 'Cassio Dione e la guerra . . .' (cfr. nota 4) 183–187, ove tendevo a privilegiare quale *Mittelquelle* l'ipotesi 'Seneca il vecchio'; ora mi sembra da riconsiderare la possibilità di identificarla con Strabone, secondo la vecchia teoria di P. OTTO, *Quaestiones Strabonianae*. Leipziger Studien zur classischen Philologie 1889, 225–348, ripresa da S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico II 1* (1966) 399; 535.

<sup>15</sup> Cfr. il mio 'La profezia dei druidi sull'incendio del Campidoglio nel 69'. *Contributi dell'Istituto di storia antica dell'Università del Sacro Cuore* 10, 1984, 121–131.

<sup>16</sup> TAC. *hist.* 4,54,2: *fatali nunc igne signum caelestis irae datum et possessionem rerum humanarum Transalpinis gentibus portendi superstitione uana Druidae canebant.*

fatto il primo degli imperatori romani<sup>17</sup>, catturata ai bei tempi dell'indipendenza e delle lotte contro l'invasore e consacrata in un tempio, poteva contribuire a suscitare nostalgie e a stimolare sentimenti pericolosi.

Mi domando se l'interesse di Plutarco per questo aneddoto, marginale per la vita di Cesare, e l'uso del presente *δεικνύουσιν*, che non implica però la testimonianza autoptica dell'autore, poichè non risulta che il biografo di Cheronea sia mai stato in Gallia<sup>18</sup>, non dipendano in qualche modo dalla rinnovata attualità del pugnale di Cesare appunto negli anni 68/70. Si tratta naturalmente di una semplice suggestione, ma per altra via sappiamo con certezza che una spada del divo Giulio fu al centro dell'attenzione politica proprio nel 69 e proprio in Gallia.

Suetonio nella *Vita di Vitellio* ci riferisce che nel momento dell'usurpazione o comunque della proclamazione imperiale da parte delle truppe, avvenuta a Colonia il 2 gennaio 69, Vitellio fu quasi trascinato dai soldati fuori della sua camera da letto ancora in veste da casa, poi fu acclamato imperatore e infine fu portato in giro per i villaggi dei dintorni più densamente abitati, brandendo la spada sguainata del divo Giulio tolta dal tempio di Marte (*strictum Divi Iuli gladium tenens detractum delubro Martis*), che qualcuno gli aveva porto<sup>19</sup>. Questo gladio di Cesare ha in comune con il pugnale custodito dagli Arverni l'origine – entrambi erano appartenuti appunto a Cesare –, il luogo di conservazione – un tempio – e con ogni probabilità, come vedremo, anche il valore simbolico. Il tempio di Marte, di cui questa è l'unica testimonianza letteraria<sup>20</sup>, deve di necessità essere posteriore alla fondazione romana di Colonia da parte di Agrippa più nel 20/19 che nel 39 a.C.<sup>21</sup>; la spada di Cesare vi fu dunque collocata secondo ogni verosimiglianza in età augustea; il suo significato mi pare chiaro: nel tempio del dio romano della guerra e presso una grande base, perno dell'intera struttura militare romana nella regione, quella spada appartenuta al conquistatore delle Gallie e all'invasore della Germania ammoniva i sudditi di qua del Reno e gli irrequieti barbari germanici di là del fiume a non provocare la potenza dell'Urbe; in un certo senso essa rispondeva – ma non è detto che i contemporanei fossero consci di tale rapporto – al pugnale mostrato dagli Arverni, questo reliquia di una sconfitta, quella memoria del definitivo trionfo.

Nel momento dell'improvvisata proclamazione di Vitellio la spada gli viene cacciata quasi a forza tra le mani come insegna della stessa autorità imperiale; tale connessione era però indebita e del tutto priva di senso agli occhi dei Romani, per cui la spada non aveva mai rivestito un particolare valore politico o sacrale, ed infatti non è Vitellio a cercarla: qualcuno (*a quodam*) gliela mette in mano; inoltre, una volta che l'ha bran-

<sup>17</sup> Sulla duplice tradizione a proposito del fondatore dell'impero (Cesare o Augusto) e sulla tenacia, con cui l'idea che Cesare fosse il primo imperatore persistette in Gallia sino al pieno V sec. d.C. e cioè al Latercolo di Polemio Silvio cfr. ora il mio 'Costantino e i Natales Caesarum'. *Historia* 1990, 349–360. Si badi, *en passant*, che in Geoffrey of Monmouth Cesare è definito sempre *imperator*, ma questa deve essere più una consuetudine medievale che una reminiscenza gallo-romana.

<sup>18</sup> Cfr. K. ZIEGLER, *RE* XXI 1 (1952) s. v. Plutarchos 653–656.

<sup>19</sup> SUET. Vit. 8,2. Il commento di P. VENINI, C. Suetonio Tranquillo. *Vite di Galba, Otone, Vitellio* (1977) 119 registra il parallelo aneddoto plutarco.

<sup>20</sup> Cfr. H. HELLENKEMPER, *Architektur als Beitrag zur Geschichte der Colonia Claudia Ara Agrippinensium*, in: *ANRW* II 4 (1975) 804 nota 34.

<sup>21</sup> Cfr. da ultimo J. M. RODDAZ, *Marcus Agrippa* (1984) 384–388.

dita, il neoimperatore non va in giro a mostrarla ai soldati, ma *per celeberrimos uicos*, cioè alla popolazione celto-germanica dei dintorni<sup>22</sup>, evidentemente perchè la sua autorità sia riconosciuta e la loro fedeltà assicurata: davanti a questi la spada del divo Giulio rivestiva dunque un significato profondo e intelligibile a prima vista, era il simbolo di Roma, del suo potere e della sua maestà.

Se quest'interpretazione dell'atteggiamento di Vitellio e dei suoi sostenitori coglie nel segno, allora le armi di Cesare, il pugnale presso gli Arverni o il gladio di Colonia, assumono sempre il medesimo valore per i Celti, sono il segno di una supremazia, che nel 52 a. C. e forse fino al 69 essi speravano di riacquistare e che nel 20 a. C. ca. e poi nello stesso 69 viene perentoriamente riaffermata dai Romani.

Sin qui la duplice testimonianza di fonti classiche sui rapporti tra i Celti e le armi di Cesare, testimonianza sempre esposta al rischio di un'indebita *interpretatio Romana*, ma passibile di ricevere ben altro rilievo, se confermata dalla tradizione celtica; a Geoffrey of Monmouth dobbiamo allora tornare.

Il lungo racconto (4,1–10) delle spedizioni di Cesare in Britannia contenuto nell'*Historia regum Britanniae* dipende fondamentalmente da Beda, a sua volta derivato da Orosio, e dall'*Historia Brittonum* di Nennio, giacchè la terza fonte storica di Geoffrey e cioè Gilda non se ne occupa<sup>23</sup>. Di Nennio si mantiene la successione di tre invasioni, di cui solo la terza vittoriosa per Cesare<sup>24</sup>, da Beda si ricava la notizia sulla defezione dei Trinovanti di Androgio (il Mandubracio dei *commentarii*)<sup>25</sup> e la si ri elabora, trasformandola in un completo e decisivo tradimento<sup>26</sup>. Nei particolari ci sono confusioni (p. e. in Nennio il re dei Britanni è Bellino e il comandante del suo esercito Dolobello, in Geoffrey il re è, più esattamente, Cassibellauno, Bellino è solo *princeps militie sue* e Dolobello diventa l'*oppidum* di Dorobello)<sup>27</sup>, ricezioni di dati comuni a

<sup>22</sup> La traduzione francese di H. AILLOUD (1957) 36–37 'dans les rues les plus fréquentées' è certo sbagliata; corretta, invece, quella inglese di J. C. ROLFE (1959) 259 'about the most populous villages'.

<sup>23</sup> Geoffrey stesso ricorda (1,1) tra i suoi predecessori e quindi, presumibilmente, tra le sue fonti, Beda e Gilda, ma, come si evince dal testo, conosceva anche l'*Historia Brittonum*; i rapporti tra Beda e Orosio sono noti: naturalmente Geoffrey poteva accedere ad Orosio anche per via diretta, ma la fedeltà di Beda alle *Historiae adversus paganos* (su cui cfr. ora W. GOFFART, *The Narrators of Barbarian History* [1988] 299–302) rendeva superfluo risalire a queste ultime. Sulle fonti di Geoffrey cfr. infra nota 36 nonché E. FARAL, *La légende arthurienne* 2 (1929) 142–158; J. HAMMER, *Remarks on the Sources and Textual History of Geoffrey of Monmouth's Historia Regum Britanniae*. *Bull. Polish Inst. of Arts and Sciences in America* 1943–1944, 501–564; J. S. P. TATLOCK, *The Legendary History of Britain* (1950) 118–120 (che pensa, poco persuasivamente, anche allo stesso Cesare, ma cfr. contro già FARAL, *Légende* . . . 155) e, per i rapporti con Gilda, N. WRIGHT, *Geoffrey of Monmouth and Gildas*. *Arthurian Literature* 1982, 1–40. Ricordo qui che cito l'*Historia regum Britanniae* nell'edizione recentissima di N. WRIGHT (1985); prima si seguiva quella di A. GRISCOM (1929); l'unica edizione commentata è quella, ora vecchia, di A. SCHULZ (1854).

<sup>24</sup> *Hist. Britt.* 19–20; III invasione in Geoffrey a 4,8–10.

<sup>25</sup> BEDA 1,2 da OROS. 6,9,8 dove l'Andragio' o 'Androgio' dei codici, confermato appunto da Beda, va mantenuto (come vuole TATLOCK, *Legendary* . . . [cfr. nota 23] 118–119) e non corretto sulla base di CAES. *Gall.* 5,20,1–3 in 'Mandubracio' (come fanno di solito gli editori moderni, dallo Zangemeister al Lippold): tale divergenza è un ulteriore indizio che Orosio non attinge direttamente da Cesare, ma da una fonte intermedia, con ogni probabilità LIVIO, la sua lunga sezione sulla guerra gallica a 6, 7–11: per l'analisi dell'altro materiale a sostegno di questa tesi cfr. S. KARRER, *Der gallische Krieg bei Orosius* (1969) e il mio 'Cassio Dione e la guerra . . .' (cfr. nota 4) 130–150.

<sup>26</sup> 4,8–9. La rielaborazione di Geoffrey rispetto a Beda fu già notata dallo SCHULZ (cfr. nota 23) 258.

<sup>27</sup> 4,3. Sulla confusione 'Dolobello/Dorobello' cfr. TATLOCK, *Legendary* . . . (cfr. nota 23) 34.

Nennio e a Beda (p.e. lo stratagemma dei pali infissi sotto il pelo dell'acqua nel Tamigi durante la II spedizione)<sup>28</sup> o provenienti dal solo Beda (p.e. la morte del tribuno Labieno, errore già di Orosio per il cesariano Q. Laberio Duro)<sup>29</sup>, infine aggiunte originali (p.e. Cesare salpa la prima volta dalla costa dei Ruteni<sup>30</sup>; i Trinovanti gli danno 30 ostaggi, mentre in Beda essi sono 40<sup>31</sup>; la terza volta Cesare sbarca a Rutupiae = Richborough)<sup>32</sup>.

Oltre questi elementi, più o meno storici, lo scrittore medievale adorna poi il suo racconto con esuberante fantasia, fabbricando uno scambio epistolare tra Cassibellauno e Cesare o riportando il testo integrale di una lettera e di un discorso di Androgio al proconsole romano o immaginando svolgimenti del tutto fittizi delle operazioni militari secondo i canoni del poema cavalleresco dei suoi tempi. Non stupisce quindi che questa farraginosa congerie di favole non sia mai stata analizzata con attenzione, nè si sia mai data molta importanza alle dichiarazioni proemiali dello stesso Geoffrey, che sostiene di aver attinto il materiale della sua Storia a un antico libro britannico (gaelico o bretone?), *quendam Britannici sermonis librum uetustissimum*: di solito si attribuisce alla sua creazione letteraria ogni parte del suo racconto non riscontrabile sulle fonti storiche a noi note<sup>33</sup>.

Ora, proprio in tale contesto riemerge il tema della spada di Cesare. Durante la I spedizione il fratello di Cassibellauno, Nennio, viene a singolar tenzone col proconsole romano; Cesare gli cala addosso un fendente, ma la spada, dopo averlo colpito sull'elmo, scivola in basso e resta infitta nello scudo (*Nennius . . . interposuit clipeum suum in quo mucro Iulii a casside maximus labens uiribus inhesit*); altri combattenti separano i due e così Nennio rientra tra i suoi con l'arma dell'avversario, la svelle dallo scudo e torna nella mischia, impugnandola e facendo strage dei Romani, che alla fine della giornata si ritraggono sconfitti. Cassibellauno celebra il trionfo, che viene però rattristato quindici giorni dopo dalla morte di Nennio: la ferita inflittagli da Cesare alla lunga si era rivelata mortale, perchè tale era ogni colpo di quella spada, chiamata 'Morte gialla'; con essa quale preda di guerra Nennio viene sepolto con tutti gli onori (*exsequias autem ei facientes posuerunt cum illo gladium Caesaris in sarcophago quem infra clipeum suum pugnans retinuerat. Erat nomen gladii Crocea Mors quia nullus euadebat*

<sup>28</sup> BEDA 1,2 = Hist. Britt. 20 = Hist. reg. Brit. 4,6-7.

<sup>29</sup> BEDA 1,2 (da OROS. 6,9,5) = Hist. reg. Brit. 4,3 diversamente da CAES. Gall. 5,15,5.

<sup>30</sup> Invece che dei Morini secondo la tradizione, qui concorde, di Cesare e di OROSIO (6,9,2). Come è noto, i Ruteni erano una popolazione dell'Aquitania interna, ma sono ancora menzionati da Sidonio Apollinare, da Gregorio di Tours e dagli atti dei concili di età merovingica; in Geoffrey dovrebbe stare per 'Fiamminghi' secondo TATLOCK, *Legendary . . .* (cfr. nota 23) 94-95.

<sup>31</sup> Hist. reg. Brit. 4,9. BEDA 1,2 deriva da OROS. 6,9,8, a sua volta concordante con CAES. Gall. 5,20,3.

<sup>32</sup> Hist. reg. Brit. 4,9. Cesare non sbarcò in realtà a Richborough, ma a Deal Castle, come è stato accertato da T. RICE-HOLMES, *Ancient Britain and the Invasions of Julius Caesar* (1907) 595-666 (*The Place of Caesar's Landing*), la cui tesi è stata accolta all'unanimità (da ultimo cfr. P. SALWAY, *Roman Britain* [1981] 26-27). Richborough divenne però il porto di ogni successivo sbarco di spedizioni militari dal continente all'isola a partire da Claudio e sino al tardoantico: Geoffrey non sapeva dove Cesare fosse sbarcato, ma volle precisare questo particolare importante e dedusse dalla prassi successiva che già nel 55/54 a. C. i Romani avessero attraccato appunto a Richborough.

<sup>33</sup> Cfr. da ultimo A. GRANDSEN, *Historical Writing in England c. 550 to c. 1307* (1974) 201-208; C. N. L. BROOKE, *Geoffrey of Monmouth as a Historian. Church and Government in the Middle Ages* (1976) 77-91; WRIGHT (ed.), *The Historia regum Britanniae . . .* (cfr. nota 23) XVI-XVIII, nonchè il classico TATLOCK, *Legendary . . .* (cfr. nota 23) 392 sgg.

*uiuus qui cum illo uulnerabatur*) presso la porta settentrionale della capitale dei Trinovanti<sup>34</sup>.

Di per sè, questo racconto parrebbe avere tutta l'aria di una romanzesca variazione su un tema tipicamente medievale, quello delle armi famose di famosi guerrieri, da Gioiosa a Durendal, le spade di Carlo Magno e di Rolando, a Caliburn, la spada di re Artù<sup>35</sup>, o almeno così è sempre stato inteso; a un più attento esame, però, si nota che il nome (*Crocea Mors*) e la qualità (l'infallibilità nel dare la morte) della spada sono aggiunte, per così dire, in calce alla narrazione, che è tutta incentrata su un altro motivo, quello di una sconfitta romana collegata con la perdita dell'arma personale di Cesare e con la sua cattura quale preda di guerra da parte dei nemici.

Il nucleo del racconto di Geoffrey è dunque il medesimo della notizia riferita da Plutarco: certo, cambiano la data (54 invece che 52 a. C.) e il luogo (la Britannia invece che il paese dei Lingoni), se si vuole cambia apparentemente anche la sorte finale della spada (riposta nella bara di Nennio invece che appesa in un tempio arverno), ma uguali sono l'oggetto (spada, pugnale), il suo proprietario (Cesare), le circostanze militari dell'episodio (una sconfitta romana, prontamente riscattata o nella terza spedizione in Britannia o nella seconda fase della battaglia contro Vercingetorige), la destinazione dell'arma (preda dei vincitori) e la sua successiva consacrazione (in una tomba, in un tempio), soprattutto sono gli stessi coloro che della spada s'impadroniscono, Britanni o Arverni, ma sempre Celti.

L'episodio storico accaduto nel 52 a. C. non entrò nel repertorio dell'aneddotica cesariana, pur così ricca, e infatti il solo Plutarco lo registra; Geoffrey non conosceva certo il biografo di Cheronea, ma non può neppure essersi inventato di sana pianta un racconto, che ha invece, come testimonia appunto Plutarco, un suo nucleo di verità; bisogna dunque che egli l'abbia raccolto da una fonte precedente, eppure non sembra possibile individuarne una in ambito classico. La soluzione più semplice si rivela allora, a mio avviso, quella di dar fiducia allo stesso Geoffrey, quando afferma in apertura della sua opera di essersi servito di *quendam Britannici sermonis librum uetustissimum*: se infatti quello del libro è un comune artificio letterario, ciò non significa che dietro tale affermazione non si celi una precisa e ben più probabile realtà, quella di tradizioni e leggende orali del folklore o, meglio, della memoria storica celtica, attraverso le quali l'antico e in sè insignificante episodio riuscì a giungere, sia pur amplificato e deformato, sino al XII secolo<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Hist. reg. Brit. 4,3-4. Sullo strano nome attribuito alla spada di Cesare, ove 'giallo' dovrebbe intendersi come 'aureo', cfr. TATLOCK, *Legendary . . .* (cfr. nota 23) 327. Inoltre si badi che presso Trinovanto, cioè la capitale dei Trinovanti, l'*Historia Brittonum* situa invece la battaglia decisiva della III spedizione, favorevole a Cesare: la memoria dello storico accordo tra il proconsole e i Trinovanti rimase dunque ben viva nella tradizione isolana, sia pur nella duplice deformazione del tradimento di Androgio duca dei Trinovanti (Geoffrey) o dell'ubicazione presso Trinovanto dello scontro finale (Nennio).

<sup>35</sup> Per Gioiosa e Durendal cfr. *Chanson de Roland* p.e. v. 2989 e 2264; per Caliburn la stessa *Historia regum Britanniae* a 9,4.

<sup>36</sup> D'altra parte sempre nel proemio a 1,1 GEOFFREY si mostra ben consapevole che sulle gesta dei re di Britannia, oltre a fonti letterarie quali Gilda e Beda, esisteva una tradizione orale, che le celebrava felicemente e fedelmente come se fossero state messe per iscritto (*cum et gesta eorum [i.e. regum Britanniae] . . . a multis populis quasi inscripta iocunde et memoriter predicarentur*), anche se poi assicura di essersi limitato a tradurre in latino l'antico testo britannico. Sui rapporti tra Geoffrey e la precedente tradizione celtica, orale e non, cfr. S. PIGGOTT, *The Sources of Geoffrey of Monmouth*. *Antiquity* 1941, 269-286;

Di fronte alla cruda verità della sconfitta e della sottomissione da parte dei Romani, l'orgoglio etnico induceva i Celti a una perenne oscillazione tra un sentimento di ammirato rispetto verso l'Urbe e l'impero e una rancorosa ansia di riscatto. Questo stato d'animo ben si prestava ad apprezzare e a tramandare il nostro episodio, caricandolo di un significato simbolico del tutto sproporzionato al suo reale valore: come Vercingetorige l'aveva forse subito sfruttato per convocare ad Alesia l'esercito di soccorso, come i druidi avevano immaginato nel 69 addirittura una *translatio imperii* da Roma alla Gallia, così il ricordo della sconfitta personale di Cesare in un combattimento contro i Celti si trasformò gradualmente nella sconfitta dell'imperatore<sup>37</sup> romano contro un nobile celtico di stirpe regale in un duello di stampo cavalleresco e divenne l'emblema di una superiore virtù militare in una società ancora preclassica o già medievale, comunque appunto celtica, in cui lo scontro individuale tra capi decideva di regola un conflitto armato<sup>38</sup>.

D'altra parte s'è visto, grazie a Suetonio, che la spada di Cesare aveva assunto ben presto per i Celti (o Celtogermani) anche il ruolo di visibile segno del potere di Roma. Allora detenere questa spada da un lato incoraggiava a lottare per scuotere il dominio romano, evidentemente non invincibile, dall'altro autorizzava a sperare di poter un giorno conquistare l'Urbe stessa e appropriarsi del suo impero.

Quest'ultima tematica e in genere il duplice stato d'animo dei Celti verso Roma, che ho appena sottolineato, emergono non casualmente con grande evidenza nell'intera *Historia regum Britanniae*: in essa i Britanni avevano già conquistato Roma con Brennio ben prima che Cesare sbarcasse sull'isola<sup>39</sup>; Cesare riesce a domare la resistenza dei Britanni solo grazie alla collaborazione di Androgio, duca dei Trinovanti<sup>40</sup>, e comunque il tributo viene pagato dagli isolani a Roma sempre di loro volontà, senza la costrizione causata dall'asservimento<sup>41</sup>; in essa ci si preoccupa di sottolineare la britannicità di Costantino (per parte di madre)<sup>42</sup> e di Massimiano = Magno Massimo (per parte di padre)<sup>43</sup>, entrambi capaci di scendere dall'isola sino a conquistare l'Urbe;

305–319; B. F. ROBERTS, *Geoffrey of Monmouth and the Welsh Historical Tradition*. Nottingham Mediaeval Studies 1976, 29–40; G. ASHE, 'A certain very ancient book': Traces of an Arthurian Source in Geoffrey of Monmouth's History. *Speculum* 1981, 301–323.

<sup>37</sup> Come Cesare è sempre chiamato da Geoffrey, ovviamente nel senso medievale, non romano repubblicano, di *imperator*.

<sup>38</sup> Basti pensare agli esempi storici di duelli tra guerrieri gallici e Romani, p.e. tra un Gallo e M. Valerio (Corvo) nel 345 varr., tra Viridomaro e M. Claudio Marcello a Clastidium nel 222, tra Ducario e C. Flaminio Nepote al Trasimeno nel 217.

<sup>39</sup> 3,9 (e cfr. supra nota 3).

<sup>40</sup> 4,8–10; in particolare a 4,10 Androgio ricorda a Cesare che *Britannia tibi auxilio meo subdita* e allora il proconsole accetta di far pace con Cassibellauno *timore . . . Androgei*.

<sup>41</sup> Così p.e. a 4,17 per re Mario, a 4,18 per re Coillo, a 5,6 per re Coel, ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi tanto è insistito questo motivo in Geoffrey.

<sup>42</sup> A 5,6 Elena, madre di Costantino, è presentata come figlia del re britannico Coel e a 5,7 si sottolinea la 'britannicità' di Costantino, che a 5,8 introduce nel senato di Roma tre zii di Elena, cioè tre aristocratici britannici.

<sup>43</sup> A 5,9 Massimiano = Magno Massimo è detto britannico per parte di padre in quanto figlio di uno dei tre zii di Elena, di cui alla nota precedente. Nel complesso, l'immagine altamente positiva che Geoffrey offre di Magno Massimo a 5,9–12 riecheggia con ogni evidenza una tradizione isolana, quella stessa che lo trasforma nel Maxim Wlegig di taluni testi gallesi: cfr. C. E. STEVENS, *Magnus Maximus in British History*. *Etudes Celtiques* 1938, 86–94 e, da ultimo, M. GUIDI, *Ancora su Magno Massimo*. *Studia Oliveriana* 1970, 3 sgg.

infine l'ultimo e più grande re britanno, Artù, s'impadronisce di tutta la Gallia, sconfiggendovi i Romani in grandiose battaglie, e progetta di varcare le Alpi e marciare direttamente su Roma, anche se poi l'usurpazione in Britannia del fedifrago nipote Modred lo obbliga a desistere<sup>44</sup>.

L'opera storica di Geoffrey of Monmouth è allora lo specchio tutto sommato ancora abbastanza fedele, sia nella sua visione d'insieme, sia appunto in talune interpretazioni particolari, del rapporto profondamente conflittuale che i Celti vivevano col proprio passato, divisi tra il tenace attaccamento alla propria indipendenza e il vanto di essere appartenuti al più grande impero della storia.

<sup>44</sup> Da 9,15 fino a 10,13 si estende il lungo racconto del conflitto tra Artù e Roma, che occupa la maggior parte dell'intera sezione (9,1-11,2) dedicata all'intero regno di Artù.